
Donne e società civile nella Belgrado degli anni novanta

A cura di

Alice Iannuzzi

During the wars of the end of century a culture of resistance was developed by the women of the ex-Yugoslavia. In the whole region the women organized themselves into groups and associations which opposed, through different pacifist initiatives, the nationalist and warmongering politics of the government. Particular in Belgrad sheltered accommodations for women victims of violence and of the war were established, as well as centers for female refugees and, more in general, places where multiple identities coexist and where the civil society grows up. The leading characters of the two interviews that I propose are key figures of the pacifist and feminist scene of Belgrad during the Nineties. According to the interviews it's clear how the feeling of dejection caused by the war was turned into something "positive": the protagonists of these interviews rebel themselves against the condition of victim and against the role of passive woman proposed by the nationalist governments; they cross the frontiers that were imposed to them, by creating not only new networks and new relationships, but also by opening to an alternative politic of peace and non-violence, of dialogue and solidarity.

Introduzione

Alle guerre di fine secolo in ex Jugoslavia sono stati dedicati numerosi studi, analisi delle cause che hanno portato alla separazione violenta delle repubbliche jugoslave, alle tragedie della pulizia etnica e ai massacri. Meno attenzione forse, o meglio, non abbastanza rilevanza è stata dedicata a quella parte della società che, incurante dei richiami delle neopatrie, si è opposta alla logica nazionalista del potere; nel quadro complessivamente cupo che si disegna sullo sfondo di queste guerre, le voci di dissenso non sono molte ma di una qualità e forza che supplisce la quantità. Mi riferisco a coloro che, mettendo a rischio la propria vita, hanno avuto il coraggio e la coscienza civile e morale di ribellarsi alla politica di intolleranza e violenza proposta dai governi nazionalisti. In particolare, le interviste che qui propongo rappresentano la nascita e lo sviluppo di una cultura della resistenza delle donne nella città di Belgrado. Parlando di cultura della resistenza delle donne mi riferisco a diversi tipi di azioni e di iniziative indirizzate a una strategia di resistenza alla guerra, alla promozione della politica del dialogo, del processo di pacificazione e del sostegno dei diritti umani.

In questa data circostanza storica, le donne si sono rapportate alla guerra in modo del tutto chiaro e in notevole maggioranza rispetto agli uomini; tramite diverse iniziative, hanno organizzato dimostrazioni pacifiche contro la guerra e contro i suoi promotori, hanno diffuso volantini di protesta contro la

militarizzazione e il conflitto armato, informato e animato l'opinione pubblica, fondato centri di sostegno per le donne vittime della guerra e della violenza e per le donne profughe, le quali a loro volta sono diventate responsabili e promotrici di queste iniziative. A questo punto vorrei portare l'attenzione su una delle conseguenze che le guerre di Croazia, Bosnia e di Kosovo hanno lasciato: milioni di rifugiati e sfollati interni. Le donne, che costituiscono l'80% dei profughi jugoslavi, sono oggetto di una duplice violenza: perché appartenenti ad un determinato gruppo etnico-nazionale, ma anche in quanto riproduttrici biologiche e culturali della nazione, depositarie della sua stessa "essenza", e quindi fondamentali nel ridisegnarne i confini. Queste, oltre ad essere le vittime della nazione nemica, rappresentano un elemento di forte contraddizione all'interno della etno-nazione di appartenenza, ed il caso serbo ne è esemplare testimonianza: se da un lato la politica dell'identità perseguita da Milošević vedeva nelle minoranze serbe-ortodosse in Kosovo, Croazia e Bosnia, il "popolo serbo" minacciato, dall'altro le ha completamente rifiutate, quando sono giunte in Serbia nei panni di rifugiati e sfollati.

Il ruolo di vittima indifesa, assegnato alla donna dalle politiche nazionaliste e fortemente patriarcali determina il fatto che le profughe delle guerre balcaniche degli anni novanta non si trovano a dover pagare soltanto le conseguenze della guerra, ma vivono sulla loro pelle una condizione specifica alla loro appartenenza di genere. Le vittime, infatti, raramente sono considerate soggetti agenti, ma sono viste come oggetto passivo di compassione, bisognose di protezione, incapaci di scegliere da sole il proprio destino; le figure femminili ed infantili sono, inoltre, meno perturbanti, poiché non pongono alcun dubbio sulla totale passività e innocenza del rifugiato come vittima. Ma la condizione di profuga implica anche risvolti pratici molto importanti, l'assenza di uomini al proprio fianco porta le profughe a vivere situazioni fortemente traumatiche ed allo stesso tempo innovative, ancora molto inesplorate.

Vediamo, infatti, come le donne hanno affrontato la difficile situazione cui le ha costrette la guerra: nelle famiglie esse hanno provveduto quotidianamente alle risorse necessarie alla sopravvivenza, e, in momenti di forte stress e pressioni provenienti dall'esterno, hanno consentito il mantenimento dell'equilibrio psicologico, della coesione del gruppo e della comunità nella diaspora. Allo stesso tempo hanno dovuto far fronte alla violenza domestica, incrementata dalla condizione di difficoltà e dal clima di violenza bellica: "La violenza domestica è cresciuta perché gli uomini hanno perso i loro mezzi di sussistenza e quindi il rispetto e l'autorità all'interno della famiglia. Molti si sono dati all'alcool e abusano di mogli e figli. Gruppi di donne riportano che un decennio di guerra ha decisamente fatto aumentare i tassi di violenza domestica. Nel 1995 la ONG locale SOS Hotline per Donne e Bambini Vittime di Violenza ha indicato che nel 40% dei casi le donne che avevano telefonato dichiaravano di essere state minacciate con armi dai mariti" (Women's Commission for Refugee Women and Children, 2001, p. 9.).

Le donne che ho incontrato si ribellano allo status di vittima e al ruolo di donna passiva proposto dai governi nazionalisti. Vesna Terselič definisce così il processo di collocazione femminile nello spazio pacifista: "Tutte quelle che avevano scelto

la non violenza, tessavano una rete, segnavano il proprio spazio, lo alimentavano con iniziative e lo aprivano alle altre donne. Assieme a loro, inventavano la via della difesa e del rinnovamento della dignità” (Terselič 1997).

I luoghi in cui si sono sviluppate queste dissidenze fanno parte di quel processo di creazione di uno spazio sovversivo, all’interno del quale sta crescendo una neonata società civile, latente durante il socialismo; società civile importantissima dove si possano affermare identità plurime, dove possano esprimersi e crescere i potenziali componenti di quelle istituzioni immaginarie che Rada Iveković auspica nella conclusione di *La balcanizzazione della ragione*: “Un Istituto internazionale e una Fondazione per la salvaguardia della memoria attiva e passiva così come per la comunità della cultura comune nello spazio jugoslavo” persone adatte, come dice l’autrice a “riallacciare i legami fra le differenti lingue e culture [...] sostenere attività culturali comuni, (fino a quando) la cultura transnazionale dello spazio jugoslavo non sarà più censurata dai nuovi stati”. (Iveković 1995, p.158)

Le interviste che seguono, sono state entrambe raccolte a Belgrado nel Marzo 2005 e fanno parte della ricerca da me condotta per la mia tesi di laurea. Queste donne hanno accolto il mio progetto con entusiasmo e generosità, dando al mio impegno lo stesso valore che io davo al loro. Questo atteggiamento mi ha dato forza per continuare nella ricerca e ha alimentato la mia passione per il tema guidando il mio percorso di consapevolezza.

La prima intervistata è Lepa Mladjenović, laureata in psicologia, figura chiave per quanto riguarda i movimenti di pace e i movimenti femminili/femministi di Belgrado, fondatrice delle Donne in Nero di Belgrado, del Centro Autonomo delle Donne Contro la Violenza Sessuale, del Centro di Studi delle Donne di Belgrado e collaboratrice della lobby gay e lesbiche belgradesi. In particolare in questa intervista viene esposto il progetto del Centro Autonomo delle Donne Contro la Violenza Sessuale che ha l’obiettivo di lavorare con le donne vittime di qualunque tipo di violenza. Inizialmente il Centro è soprattutto rivolto alle profughe ed è mosso da valori quali l’ascolto e la solidarietà femminile ritenendo questi fondamentali per il recupero della fiducia in se stesse, elemento base per l’obiettivo principale che è l’integrazione nel nuovo paese.

La seconda intervista, è stata fatta a Belgrado nello stesso periodo a Sanja Miloradović psicologa, attivista e pacifista. Sanja ci racconta la storia di “Lastavica”, casa d’accoglienza per le donne profughe sole, di cui lei è fondatrice; “Lastavica” è il tentativo di rispondere al doloroso problema delle donne sole profughe che punta sulle capacità creative di queste donne ed è un’alternativa ai grandi centri collettivi, sovraffollati e inadeguati proposti dal governo.

Dalle interviste emerge come il sentimento di sconforto provocato dalla guerra sia stato rovesciato in «positivo»; queste donne attraversano i confini loro imposti, creando non solo nuove reti e nuovi legami, ma anche aprendosi a una politica alternativa, della pace e della non violenza, del dialogo e della solidarietà.

Intervista a Lepa Mladjenović

D.: Esistevano movimenti civili prima del 1991?

R.: Prima del 1991 non esisteva la nozione di diritti umani. C'erano alcune iniziative contro la pena di morte già dall'80, si trattava di persone singole, non di organizzazioni vere e proprie. C'era anche un movimento che lottava per l'abolizione dei delitti verbali, questa gente rappresentava la società civile ma non aveva i mezzi a disposizione per organizzare una vera e propria società civile.

Per quanto riguarda il movimento delle donne, la prima conferenza femminista comunista internazionale avviene nel 1978 a Belgrado, vi partecipano numerose famose femministe da tutto il mondo, come Christine Delphine dalla Francia e come Chiara Saraceno e Dacia Maraini dall'Italia.

Nel 1979 si formò il primo gruppo di donne a Zagabria, poi a Belgrado nel '80 e nel '85 a Lubiana con il nome Lilith. Già nel '87 ci fu il primo convegno femminista in Jugoslavia, organizzato da "Lilith". Quando si parla di stato civile è importante ricordare queste iniziative. Nel 1988 si creò il primo SOS telefono a Zagabria, nell'89 a Lubiana e nel '90 a Belgrado, intesi come un servizio femminista volontario. Bisogna ricordare che allora questo era un paese unico. Nel 1991 ha luogo il quarto convegno femminista, l'ultimo, a Lubiana, si chiamava: "Le brave ragazze vanno in paradiso, le cattive ragazze a Lubiana". Arrivò gente da tutta la Jugoslavia, anche da Sarajevo, in Bosnia non esisteva un gruppo di questo tipo. A guerra iniziata fu importante l'esistenza di questi gruppi, che fornivano un bagaglio di conoscenza sulla violenza e sui diritti umani.

Prima nel 1991 esistevano gruppi di donne all'interno del partito, anche in Macedonia. Dopo il '90 queste donne crearono le ONG. Nei piccoli villaggi, questi gruppi intervenivano per esempio organizzando una sera al ristorante perché spesso le donne di campagna non vi erano mai state. Esisteva anche una buona rivista che divulgava quello che le donne facevano per le donne. Adesso, invece, non abbiamo un giornale. Una volta era facile trovare soldi dallo stato. Spesso queste organizzazioni venivano accusate di essere filo occidentali, anticomuniste, questa era una critica molto pesante all'epoca. Non c'erano movimenti per la pace in assoluto. Non c'era coscienza che ci sarebbe stata una guerra in Jugoslavia. C'erano alcune iniziative di solidarietà, alle donne che facevano queste dimostrazioni, poteva succedere di venir arrestate, ma solo per pochi giorni.

D.: Puoi parlarmi della rete nazionale che si creò in Jugoslavia tra queste organizzazioni durante la guerra e soprattutto come era possibile comunicare?

R.: La cosa importante è che eravamo già in contatto prima della guerra. Esisteva una rete molto consolidata. Io in particolare ero all'interno del SOS telefono, questa esperienza è stata molto importante, eravamo sempre in contatto tra Zagabria, Lubiana e Belgrado ci consultavamo su come portare avanti il lavoro. A Zagabria c'erano degli avvocati molto capaci. Non avevamo una vera educazione per questo tipo di servizi sociali, coglievamo tutte le occasioni per andare all'estero e per usufruire dei seminari ma non era abbastanza.

Il problema era il nazionalismo, che per molte di noi è arrivato all'improvviso nel '91. Non sapevamo che cosa fosse, non ci pensavamo, non capivamo perché lui

o lei dicesse di essere serba e gli altri croati. Nel SOS telefono abbiamo cominciato ad avere problemi all'interno del gruppo, una persona cominciò a dire di essere serba e a discuterne e noi non capivamo il perché insistesse. Lei non capiva perché noi non ci definivamo serbe visto che eravamo nate in Serbia, come me che sono nata a Belgrado da genitori serbi, ma io sono nata in Jugoslavia. Quindi c'è stato uno scontro poiché all'epoca non avevamo nessuna nozione di soluzione non violenta dei conflitti, dialogo democratico, niente. Eravamo così emotive, entravamo in conflitto immediatamente. Non volevamo lo scontro perciò evitavamo di parlarne. Questo è stato il primo nodo che ha provocato la separazione in tutti i gruppi, anche all'interno delle famiglie.

Il nazionalismo non era legalmente riconosciuto come politica durante il comunismo, al contrario era proibito. Ciò provocò divisioni e scontri anche fra le femministe, alcune divennero femministe pro nazionalistiche e altre scelsero di restare jugoslave. Non era facile, era molto doloroso. Alcune invece restarono legate l'una all'altra, c'era un profondo desiderio e necessità di restare in contatto e di vedersi durante la guerra, anche se le frontiere erano chiuse, non c'erano bus, non c'erano aerei, treni, le poste e il telefono non funzionavano. Quindi era davvero difficile tenerci in contatto, comunicavamo attraverso le persone della comunità internazionale che potevano viaggiare, e ci vedevamo alle conferenze. Nel '92 è stato installato internet nel Centro Antiguerra. Attiviste dalla Germania arrivarono e ci insegnarono come usarlo, è stato una loro iniziativa, fecero lo stesso a Zagabria e in Bosnia, a Tuzla mi pare.

D.: E poi, quando i confini sono stati aperti ...

R.: ...i confini sono stati aperti dopo gli Accordi di Dayton nel '95. Il primo congresso internazionale delle donne a Sarajevo dopo la guerra è stato nel '96, anno in cui abbiamo attraversato per la prima volta i confini legalmente per andare in Bosnia. Durante la guerra ci eravamo state due volte con altre attiviste grazie alla carovana della pace che passava per Sarajevo, Ungheria poi Zagabria e la costa. Nel '95, prima della fine della guerra un'associazione di Helsinki organizzò un incontro internazionale a Tuzla, in Bosnia. L'incontro è stato molto importante perché eravamo tutte lì, abbiamo fatto dei laboratori con le donne e ci siamo scambiate informazioni, c'erano donne dell'associazione comunista di Bosnia (non esisteva nessun'altra associazione di donne oltre a questa). C'erano donne contro la guerra e anche per la guerra, donne bosniache, che difendevano il loro paese, soldatesse, c'erano donne di gruppi religiosi, un insieme di diverse posizioni davvero interessante. Era un momento così delicato che noi che arrivavamo dalla Serbia e dalla Croazia non facemmo grosse polemiche ma cercammo solo di ascoltarle. Però una domanda la facemmo: volete incontrare voi donne bosniache di Bosnia le donne serbe di Bosnia? Alcune di loro dissero sì.

L'anno dopo la fine della guerra, abbiamo organizzato, nella così detta Repubblica Serpska, un incontro tra alcune donne bosniache di Bosnia e serbe di Bosnia.

Questa conferenza a Banja Luka nel '96, fu molto importante era un esempio per tutti, le donne serbe, croate e bosniache stavano collaborando!

Un'altra conferenza molto importante è stata in Croazia, nel '94, l'argomento centrale era come il nazionalismo ci avesse influenzato personalmente, come avesse influenzato le nostre relazioni. Non puoi immaginare quanto è stato difficile, ti faccio un esempio: siamo ad una conferenza internazionale di donne, durante un laboratorio tenuto da un gruppo di donne croate le rappresentanti serbe non sono presenti. Questo fatto viene subito messo in evidenza, "esagerato", e viene accusata tutta la rete femminile serba. Oppure, quando una tua cara amica, che era solita venire a trovarti, ti dirà che non verrà mai più perché tu vivi a Belgrado, anche se non è colpa tua ma di altri. Ogni piccola cosa ci ricordava la guerra.

D.: Nel 1993 nasce il Centro Autonomo delle Donne Contro la Violenza Sessuale, di cui tu sei una delle principali fondatrici. Cosa rappresenta il Centro in quel momento ?

R.: Il centro nasce dal bisogno di "fare qualcosa", dal senso di impotenza e oppressione davanti all'orrore che si è scatenato. L'idea iniziale è quella di lavorare con le donne che hanno subito violenza sessuale e di guerra, man mano che il tempo passava si decide di lavorare anche con le donne vittime di violenza familiare. Sin dall'inizio il Centro si organizza in diversi modi: colloqui individuali con psicologhe, SOS linea telefonica 24 ore su 24, assistenza sociale e consulenza legale.

Il Centro delle Donne era un'oasi di calore, diversa dal contesto politico che ci circondava. Nel Centro ricaricavamo le nostre energie tra di noi e con le donne che venivano. Avevamo il privilegio di creare uno spazio libero dall'odio, dal nazionalismo, dalla violenza e volevamo dividerlo con più gente possibile. Le donne cominciarono ad arrivare, ad essere ascoltate, a prendere una tazza di caffè o di the, a riscaldarsi.

D.: Che cos'è per te la solidarietà femminile?

R.: La solidarietà femminile è la decisione di sentire, di ascoltare e di capire l'altra per come lei capisce se stessa, per come interpreta se stessa, con i propri valori e i propri giudizi. Se decidiamo di essere solidali, sta a noi creare le condizioni che facilitano la donna nel far emergere la propria storia, con parole proprie, con il tono che lei desidera. Questa iniziativa di solidarietà è un guardare l'altra in modo che lei ci creda è un ascoltarla in modo che lei possa dirci, parlare in modo che questo non la tocchi lì dentro, dove è ferita, stare zitte così che lei possa sentire come parliamo, anche se non diciamo niente. Un altro valore fondamentale è non giudicare, sospendere il giudizio, non consigliare: i consigli, i suggerimenti e i giudizi perpetuano la gerarchia e la sottomissione. La maggior parte delle donne non desidera consigli ma sostegno e il sostegno non è un consiglio ma la convinzione che l'Altra possiede la sua forza, la sua volontà e che ce la può fare senza consigli. Io sono qui a chiederle come sta, a darle fiducia e allo stesso tempo, ad avere fiducia in me stessa. Io sono qui per ascoltarla perché credo nella sua esperienza e le racconto la mia. Non sono obbligata ad essere d'accordo con lei. Ciò nonostante, posso cercare di capire da quale politica del vissuto, di classe, di nazionalità e di genere lei provenga.

D.: *Per sviluppare questo progetto avete avuto bisogno di finanziamenti. Come li avete ottenuti?*

R.: Come tutti gli altri, dalle ONG internazionali, ONG di donne. Finita la guerra il governo non ci ha dato nessun appoggio, ne a noi ne a nessun'altra ONG femminile.

D.: *Per quanto riguarda i media, parlavano di voi? E adesso che la guerra è finita avete visibilità mediatica?*

R.: Durante il regime di Milosević non eravamo assolutamente visibili a livello mediatico. Adesso lo siamo. Ci viene dato un po' più di spazio, per esempio quando facciamo qualche manifestazione importante viene fuori nel giornale "Danas". Il problema era che nemmeno la stampa alternativa parlava di noi. Durante l'epoca di Milosević c'era una stampa alternativa, ma non ci prendeva sul serio. I giornalisti non avevano il coraggio di esporsi. Ho l'impressione che la rete internazionale femminile ne sapesse di più riguardo a questi movimenti di quanto ne sapessero i cittadini di Belgrado.

D.: *Siete finanziate o appoggiate da qualche partito politico?*

R.: No, assolutamente no, è fuori discussione.

D.: *Per quanto riguarda i rapporti con il Kosovo?*

R.: C'è sempre stata un'intensa collaborazione con le donne del Kosovo. Ogni anno raccoglievamo soldi per pagare i viaggi di donne da tutte le parti della ex Jugoslavia. Durante la guerra potevi avere solo un'identità, o sei nazionalista o non lo sei. Per me era importante il modo in cui cercavamo di comunicare tra di noi. Così pensavamo al futuro, al mondo futuro, alla futura società. Cercavamo di sviluppare un certo tipo di etica, come disse una fondatrice del Living Theatre "la filosofia del paradiso oggi", il punto era che volevamo la società per la quale stavamo lottando, per la quale ci stavamo impegnando, ma non arrivava mai. La differenza nazionale o etnica era la sola differenza davvero delineata, invece l'etica della differenza, il vivere con il diverso o il valutare la specificità di ciascun essere umano, era qualcosa molto difficile da praticare in quegli anni dolorosi.

Intervista a Sanja Miloradović

D.: *Quando e com'è nato questo centro?*

R.: Il nome dell'organizzazione è "Lastavica", che vuol dire "rondine". È nata 10 anni fa, alla fine del 1995, dopo l'operazione militare croata chiamata "Tempesta" dell'agosto del '95, quando molti rifugiati arrivarono in Serbia.

Alcune organizzazioni pacifiste femminili come il Centro Autonomo delle Donne o come le Donne in Nero sottolinearono l'importanza di supportare donne sole e profughe, perché la maggior parte degli aiuti erano diretti o ai nuclei familiari, o ai bambini o a famiglie che avevano perso parenti in guerra; le donne sole erano in qualche modo escluse dal resto dei sussidi umanitari. Era l'autunno del 1995 e OXFAM (un'associazione Inglese per i diritti umani), e il Centro

Autonomo delle Donne ci supportarono nella fase di organizzazione del progetto principale, che doveva durare inizialmente un anno e aveva uno scopo: creare un casa comune d'accoglienza per le donne sole profughe.

Il nome ufficiale in quel momento era Casa delle Donne di Krajina, perchè era una casa per le donne che venivano dalla Krajina. Alcune donne già coinvolte in organizzazioni femminili e pacifiste, vennero a lavorare in questo centro, io ero una di queste. Non provengo culturalmente da un'organizzazione di ideologia femminista, ma da un'organizzazione che tende a perseguire la pace: "Center for Antiwar Action". Così cominciammo a lavorare, come prima cosa bisognava contattare le donne sole profughe e non fu facile perché ...c'era molta gente rifugiata qui, la documentazione non era chiara, c'era una gran confusione. Con l'aiuto di altre organizzazioni ricevevamo alcuni dati sulle persone profughe e trovammo donne sole, così creammo questa casa a Surčin.

D.: Ma c'erano già dei grandi Centri Collettivi per i rifugiati...

R.: La nostra idea era di creare un luogo culturalmente adatto, dissimile dai grandi centri collettivi che pongono le persone in una posizione passiva. Nei grandi Centri Collettivi la gente non cucina il proprio mangiare, non ha nessun soldo, è di base coperta dallo stato, ma non può fare nient'altro, non ha autonomia, così durante gli anni diventa molto passiva. Nel momento in cui iniziammo non sapevamo che la gente diventava così passiva e capivamo che l'idea dei grandi Centri Collettivi era l'unica soluzione al momento, ma forse potevamo fare qualcosa di diverso. Creare un centro più piccolo con 8 o 10 donne che avrebbero vissuto insieme, ma che si sarebbero occupate il più possibile della loro vita, avrebbero avuto dei compiti come preparare da mangiare, prendersi cura della casa. Abbiamo pensato alle capacità in loro possesso e a come potenziarle, se avevano bisogno di qualche corso professionale, per migliorare e per trovare lavoro. Capimmo che la maggior parte delle donne veniva dalla campagna, erano casalinghe, non avevano mai lavorato prima, si occupavano della famiglia. Molte di loro erano vedove, altre erano donne di mezza età che non si erano mai sposate, posizione forse anche più difficile rispetto alle donne vedove perché queste ultime alla fine della storia se non succedeva niente avevano i figli che le avrebbero aiutate. Ma queste donne che non si erano mai sposate avevano dai 40 anni in su, avevano fatto la scuola elementare o media e non avevano capacità precise, quindi era molto difficile per loro trovare lavoro, e se anche trovavano lavoro lo stipendio non era abbastanza per poter pagare l'affitto, da mangiare e tutto il resto. Se sei in una famiglia, più persone lavorano e in qualche modo si mettono insieme i soldi, ma se sei sola tutto dipende da te.

D.: In che modo vi siete avvicinate a queste donne?

R.: Diciamo che il primo anno l'abbiamo impegnato più che altro in un lavoro psicologico perché la maggior parte di queste donne era depressa, all'inizio non parlavamo molto di lavoro, ma cercavamo davvero di "coprire" questa triste e fragile situazione nella quale erano. Cominciammo con qualche piccola attività: per esempio avevano il loro orto, crescevano i polli e le galline.

In seguito, apriamo un laboratorio tessile. All'inizio l'idea di questo laboratorio non era di produrre per vendere, ma di far incontrare altre donne profughe dei dintorni e organizzarle insieme, condividere esperienze, parlare dei loro problemi. Nella nostra cultura non è facile dire a una donna di andare in un qualche tipo di centro e di condividere i problemi, specialmente per quelle donne che vengono da aree rurali, non hanno confidenza con figure come le psicologhe, anzi provano una sorta di diffidenza. Il metodo da noi usato per avvicinarci a loro è l'attività, il lavoro. Organizzavamo delle attività cui loro potessero partecipare e mentre lavoravamo cercavamo di parlare, di ascoltare, di farle parlare.

La maggior parte delle nostre donne ha più di 40 anni, istruzione elementare o nemmeno, alcune avevano lavorato in qualche fattoria o mai lavorato, erano molto brave nel cucinare, nel settore tessile, non erano interessate ad imparare ad usare il computer o l'inglese. Così pensammo che avremmo organizzato i corsi di computer e d'inglese per le più giovani.

Il gruppo di donne più anziane è molto interessante ed importante per noi, molte di quelle che venivano al laboratorio tessile avevano delle grosse capacità in questo ramo. Organizzammo un'esposizione dei prodotti e all'inizio solo gli stranieri compravano i nostri prodotti e lo facevano più per solidarietà e non per i prodotti. I primi anni tutto era a questo livello: di solidarietà e di attività sociale. Il tempo passò e queste donne superarono la depressione iniziale. Quello di cui avevano davvero bisogno erano i soldi. Così abbiamo detto: "bene pensiamo a cosa possiamo fare con questo laboratorio tessile forse possiamo davvero vendere qualcosa". Così cercammo di professionalizzare il loro lavoro, non fu facile perché pochi mesi prima dicevamo alle donne che tutto era molto bello, che era importante solo fare qualcosa e d'improvviso invece bisognava mettersi in un'ottica di mercato. Così, continuavamo da una parte ad organizzare attività sociali, dall'altra cercavamo di organizzare questo piccolo gruppo di donne molto abili a livello professionale.

Ci siamo riuscite ed oggi abbiamo questo laboratorio tessile che produce e vende, un grande gruppo di donne che ci seguono, vengono qui e con Sonja, la disegnatrice, decidono i colori, il disegno e poi tornano alla loro casa e quando hanno finito tornano qui con il prodotto finito. Sonja, la disegnatrice, dice se va o non va bene. Abbiamo diviso le attività sociali dalla produzione perché abbiamo capito che il mercato ha le proprie regole, questa è la nostra attività principale e siamo molto orgogliose di questo perché continuiamo a prenderci molta cura delle donne emarginate, abbiamo 40 donne nel laboratorio tessile, venti di loro hanno più di 60 anni ed è la prima volta nella loro vita che guadagnano dei soldi ed è una cosa molto importante per loro ed anche per noi naturalmente.

D.: *Oltre al laboratorio tessile avete altre attività remunerative?*

R.: Un'altra attività remunerativa di "Lastavica" è con prodotti agricoli di stagione, 10 donne partecipano, sono per la maggior parte profughe, producono insalata, producono per gli stessi clienti tutti gli anni, così possono guadagnare un po' di soldi, ma è solo un lavoro stagionale. Poi esiste il servizio di *catering*. Tutto è cominciato quando un giorno Lepa Mladjenovič ci chiamò e ci disse: "Stiamo organizzando una grande festa per 200 donne per l'otto marzo, so che siete un

gruppo di donne che vivono insieme e suppongo che potete cucinare qualcosa”, noi abbiamo detto: va bene possiamo preparare “qualcosa”, anche se non l’avevamo mai fatto prima!!! Ci abbiamo provato ed è stato terribile ma in qualche modo abbiamo sfamato queste 200 donne.

Poi abbiamo capito che è davvero possibile fare degli affari con il cibo. Non è stato facile perché se queste donne sono molto abili nel fare da mangiare sono anche abituate a farlo a loro modo, non avevano mai cucinato per gente estranea. Così organizzammo una piccola scuola di *catering* della durata di tre mesi con professionisti, un gruppo di 12 donne finirono questa scuola e cominciarono a lavorare. All’inizio solo altre ONG ci chiamavano quando avevano un seminario o una festa, ma visto che il cibo risultava molto buono altra gente cominciò a telefonare, c’era sempre più da fare e dopo 2 anni capimmo che poteva davvero diventare un lavoro. Organizzammo tutte le questioni d’igiene sanitaria, ci registrammo come agenzia di *catering*. Era arrivato il momento di vedere se era possibile che questa attività remunerativa divenisse autonoma. Grazie ad alcune donazioni creammo un vero piano di lavoro, cambiammo completamente il modo di pensare e lavorare. Adesso è una cooperativa separata da “Lastavica” gestita da 7 donne, le due direttrici sono una giovane studentessa Vesna e Planinka che è madre di 3 bambini, entrambe sono profughe dalla Bosnia

Abbiamo imparato insieme come usare il computer, come organizzare il lavoro, marketing, come passare da una piccola attività remunerativa di un’organizzazione umanitaria a un’organizzazione professionale, abbiamo organizzato web-site e oggi Vesna è la responsabile del marketing e si occupa di quanto riguarda la produzione, mentre Planinka è responsabile delle relazioni con l’esterno, quindi si occupa di tutto ciò che riguarda la comunicazione. Se diventeranno ricche sosterranno piccole ONG. Quindi questa è una storia che ha avuto un grande successo.

Altre attività remunerative fino adesso non hanno avuto lo stesso successo, non sono autonome. Come hai potuto vedere ho parlato di un gruppo di 7 donne, quindi è possibile con questa attività impiegare 7 persone con un buono stipendio.

D.: *Questa è la vostra unica sede o ne avete altre?*

R.: Dopo un anno dall’inizio della nostra attività, abbiamo aperto la stessa casa con le stesse attività a Pancevo, per 9 anni abbiamo avuto due sedi, ma sfortunatamente l’anno scorso abbiamo dovuto chiudere a Pancevo perché non avevamo abbastanza soldi.

D.: *Le donne vivono ancora in questa casa?*

R.: No, non più. La casa non ha più questa funzione, le donne che abitavano sono riuscite a risolvere in parte i loro problemi, se sono anziane adesso ricevono la pensione, se sono giovani donne le aiutiamo a trovare un lavoro. Così un anno fa abbiamo preso la decisione di non continuare con questo progetto, sono passati 5 anni dalla fine della guerra ed è ora di finirla con questo tipo di aiuto.

D.: *Il fatto che avete aperto questo centro proprio qui a Surcim in campagna è casuale?*

R.: No, naturalmente no, è stato aperto appositamente in un area rurale perché le nostre donne profughe venivano per lo più da piccoli villaggi e così abbiamo capito che era meglio organizzare una casa qui piuttosto che in piena città: questo è l'ambiente più culturalmente appropriato per le nostre donne. Anche quando abbiamo chiuso il progetto per cui le donne vivevano qui, abbiamo deciso di non muoverci perché siamo diventate qualcosa di importante qui e se avessimo cambiato sede avremmo dovuto cominciare da capo. Quindi siamo ancora qui a Surcin, ma adesso siamo un centro sociale, abbiamo classi abbastanza grandi per diversi tipi d'insegnamento, abbiamo i laboratori. Il servizio *catering* ha un'altra sede, in centro città a Belgrado, perché è un tipo di lavoro che necessita di essere in centro. La produzione d'insalata è sempre nel nostro orto.

D.: *Per quanto riguarda i finanziamenti?*

R.: Le autorità locali hanno cominciato a darci soldi dopo il 2001, era una piccola somma, ma era importante come segno di collaborazione. Adesso sono stati stabiliti a livello nazionale fondi maggiori, quindi adesso le ONG possono far domanda per questo Fondo per la Rinnovazione Sociale. Oggi non solo "Lastavica" fa domanda per questo fondo, ma anche altre ONG. È qualcosa che davvero ci aiuta perché probabilmente nel prossimo futuro le ONG internazionali non potranno più sostenerci. Lavoriamo sempre più in collaborazione con le istituzioni locali, ci riconoscono come un importante servizio sociale locale. Questa è la nostra posizione adesso. Siamo una piccola ONG locale ma abbiamo un'esperienza decennale, si rendono conto che siamo un modello di piccola ONG radicata nel territorio, un tipo di organizzazione dal basso.

Un'altra importante fonte di finanziamenti sono le organizzazioni internazionali, OXFAM ci ha aiutato per i primi 3 anni e ha soprattutto monitorato la nostra capacità di avviare l'associazione. All'inizio OXFAM ha coperto tutte le spese, ma dopo abbiamo imparato come trovare i finanziamenti. Dall'inizio a oggi abbiamo lavorato su più di 40 progetti e abbiamo più di 15 donatori da tutte le parti del mondo per lo più Inghilterra. Esistiamo ancora, questo significa che siamo un'organizzazione di successo.

D.: *Avete iniziato a lavorare con i profughi provenienti dalla Croazia e poi anche dalla Bosnia...*

R.:...abbiamo creato il nostro centro d'accoglienza per le donne provenienti dalla Krajina perché nell'agosto 1995 arrivava principalmente gente dalla Krajina.

Dopo il 1999 anche persone provenienti da Kosovo furono accolte. Ma i rifugiati che ricevono i benefici del nostro centro sociale vengono da tutte le parti, dalla Bosnia, dalla Croazia, dal Kosovo.

R.: *Le persone che lavorano qui che qualifiche hanno?*

R.: Due volte al mese vengono delle assistenti sociali, un dottore viene una volta al mese e si occupano della salute e della sicurezza sociale delle persone. Io sono psicologa come molte altre mie colleghe, ma rare volte abbiamo esercitato questa professione facendo colloqui individuali perché abbiamo capito che sarebbe stato più utile organizzare queste attività remunerative di cui ti ho parlato.

Quando una donna arriva qui, io o Liliya (che è direttrice dei programmi) parliamo con lei e in funzione del problema chiamiamo i centri specifici, se è un problema di violenza chiamiamo il Centro Autonomo delle Donne se è un problema legale un'altra organizzazione e così via... Per lungo tempo abbiamo avuto una avvocatessa che si occupava dei problemi legali dei rifugiati, ci ha aiutato davvero molto in particolare per quanto riguarda i documenti, anche perché certe donne anziane erano analfabete e non era davvero facile per loro tornare in Croazia, tutti dicevano una cosa diversa per quanto riguarda i documenti di cui avevano bisogno. Abbiamo organizzato delle macchine che portavano le donne in Croazia per sistemare le questioni legali e poi tornavano indietro.

Non possiamo parlare di grandi numeri di donne, ma aiutiamo davvero direttamente e completamente quando cominciamo a seguire qualcuno, abbiamo appoggiato solo 26 donne con "Lastavica" ma è stato un aiuto completo.

D.: *Questo centro è aperto tutti i giorni?*

R.: Sì è aperto tutti i giorni.

D.: *In questo centro oggi ci abita qualcuno?*

R.: Quando abbiamo deciso di smettere con la casa comune, ancora 5 donne vivevano qui. Una di loro poteva tornare in Croazia, altre due sono impiegate qui nel centro e quindi avrebbero avuto i soldi per pagare un affitto, ma ce n'era una di loro che davvero non aveva nessun posto dove andare. Noi avevamo bisogno di qualcuno che si prendesse cura della casa così Rada continua a vivere qui ed ha il suo stipendio come persona che si prende cura della casa, abbiamo trovato questa soluzione che è ottima sia per noi che per lei. Lei si prende cura della casa e noi ci prendiamo cura di lei.

D.: *Quante delle persone profughe con cui avete lavorato sono tornate indietro?*

R.: Direi che un 30% delle persone con cui abbiamo lavorato è tornato in Croazia ed è una percentuale più grande del numero assoluto dei rifugiati perché noi lavoriamo in particolare con le persone anziane; le persone anziane sono più propense a tornare al paese d'origine, la maggior parte di loro tornano per morire lì perché sono nati lì e quindi c'è un forte vincolo emozionale, oppure per sistemare questioni riguardanti la casa. Inoltre i giovani, soprattutto uomini, hanno paura di tornare perché non sai mai se il tuo nome è nella lista, chi era un militare chi non lo era etc. Non so esattamente, ma rispetto al totale dei rifugiati penso che un 10% sia tornato in Croazia.

D.: *Lavorate ancora solo con i rifugiati?*

R.: Dopo 6 mesi dalla fondazione abbiamo aperto la casa ad altre persone profughe, abbiamo organizzato corsi di computer, di inglese, e altre attività giusto per dare loro alcune capacità che li incoraggiassero nella ricerca di un lavoro.

Nel 1999 quando la NATO ci ha bombardati, abbiamo naturalmente aperto le porte a tutti e una volta che le hai aperte non puoi più richiuderle facilmente.

Quando lavori con un gruppo di persone emarginate che non hanno abbastanza potere è importante lavorare con loro separatamente e dargli più potere possibile, ma se continui a lavorare con loro separatamente crei una ghettizzazione così dopo 5 anni che lavoravamo solo con i rifugiati 99% donne, ci siamo resi conto che la maggior parte di questi rifugiati sarebbero rimasti in Serbia, non sarebbero tornati in Croazia, quindi dovevamo lavorare sull'integrazione.

Gli abitanti di Surcim dicevano: "tutto va ai rifugiati anche noi siamo poveri, anche noi abbiamo bisogno di scolarizzazione, di questo tipo di corsi". Quindi abbiamo aperto la casa a tutti i gruppi emarginati. Oggi ci occupiamo dei disoccupati, negli ultimi 6 mesi abbiamo una banca dati con tutti i loro diritti, li aiutiamo a trovare lavoro, etc. Inoltre abbiamo un importante programma per aiutare le persone più anziane profughe e non, di entrambi i sessi, organizziamo molte attività, abbiamo una sala che è riservata a loro, dove si possono incontrare, discutere, mangiare insieme. Le attività remunerative sono indirizzate soprattutto alle donne. L'obiettivo della nostra organizzazione è di potenziare tutti i gruppi emarginati, ma in particolare donne profughe attraverso corsi professionali ed educativi, attività remunerative, per supportare il loro potere economico.

D.: Che reazione hanno avuto gli abitanti del villaggio quando siete arrivate e adesso come sono i rapporti?

R.: All'inizio era la casa dei rifugiati e la gente vedeva "Lastavica" come il posto dei rifugiati. La gente non ci accettava specialmente perché tutti noi (gli organizzatori) venivamo da Belgrado e quindi non potevamo dire "è il mio villaggio, ho passato l'infanzia qui, so esattamente chi sono le persone importanti, a chi chiedere cosa ...", eravamo considerati come stranieri, non è stato facile in un piccolo villaggio molto chiuso e conservatore "aprire le persone". Non avevano mai sentito parlare di ONG, non sapevano come collocarci, ci vedevano come una setta, è stato molto interessante che per i primi anni le persone ci davano nomi differenti, cercavano di evitarci. Adesso ci hanno accettato, tutti gli abitanti di Surcin possono venire qui e siamo diventati un punto di riferimento, se delle persone ci chiedono di attivare dei corsi particolari che non abbiamo, cerchiamo di organizzarli. Per esempio Surcin non ha un centro di assistenza sociale quindi abbiamo preso contatti con quello di Zemun e adesso periodicamente gli assistenti sociali vengono qui. Ogni tanto organizziamo una specie di cinema qui perché Surcin non ha un cinema. Adesso la gente vede "Lastavica" come un posto suo. Collaboriamo sempre meglio con le scuole elementari locali, ci sono dei vantaggi ad essere in un piccolo villaggio perché puoi facilmente legare con tutte le istituzioni, specialmente se ci sono due istituzioni!

D.: Lavorate anche con i bambini?

R.: Sì, anche se non sono la nostra attività principale. Durante i bombardamenti della NATO c'era davvero un "bel casino" qui a Belgrado. In questi momenti vorresti occuparti di tutto perché dappertutto c'è bisogno, noi eravamo l'unica ONG nel circondario quindi abbiamo deciso di organizzare alcuni laboratori per i bambini. Per quanto mi riguarda, come psicologa, il lavoro che più mi interessa è quello con i bambini. Attraverso il gioco cerchiamo di trasmettere ai bambini

fiducia in se stessi e negli altri, parliamo dei diritti dei bambini e cerchiamo di promuovere i principi della pace, della solidarietà e della convivenza, questi laboratori hanno avuto molto successo, sia i bambini che i genitori erano molto contenti, tutte le volte che riusciamo a trovare un po' di soldi in più d'estate organizziamo laboratori con i bambini. Siamo rimasti in contatto con loro, continuano a venire qui durante l'anno, per usare i nostri computer, siamo l'unica ONG nel circondario, questo è un villaggio e la gente non ha il computer a casa.

D.: Cosa ti ha spinto a recarti la prima volta al Centro Antiguerra e poi a continuare a lavorare qui a "Lastavica" ?

R.: Nel '93 la guerra era in corso, c'erano tante cose terribili intorno a me e mi resi conto che non stavo facendo niente. Un giorno una mia professoressa dell'Università mi chiamò e mi disse: "stiamo cercando di organizzare delle attività, pensiamo a come si potrebbe lavorare con i bambini rifugiati e non riguardo alla crescente violenza nelle scuole. Ci sono delle persone che sono venute dall'estero e possono insegnarci alcune strategie riguardo la comunicazione, l'integrazione e la soluzioni non violente dei conflitti, se sei interessata puoi venire con noi", così andai con loro. Incontrai le persone che lavoravano al Centro Antiguerra. Frequentai molti corsi, seminari, laboratori e sono diventata io stessa un'educatrice di soluzioni non violente dei conflitti ma per me non era abbastanza, era troppo accademico.

Il Centro Antiguerra organizzò un progetto in gemellaggio con un'organizzazione di Zagabria, lavoravamo insieme in Slavonia dell'Ovest, attualmente appartiene alla Croazia, ma nel 1993 non era ancora chiaro quale sarebbe stato il futuro di questa regione. Dopo anni di guerra che sembrava finita era la prima volta che la gente cominciava a vivere insieme. L'idea era che da una parte l'organizzazione serba potesse "educare" i serbi e dall'altra l'organizzazione croata i croati per un futuro insieme di tolleranza e solidarietà. Purtroppo eravamo molto ingenui e credevamo nella pace, ma altre persone no, così nel 1994 Tadjman organizzò un'operazione militare e tutti i serbi di questa regione furono espulsi. Fu la mia prima vera esperienza sul terreno. Ho capito che questo tipo di attività è qualcosa che davvero mi motiva. Penso che è per questo che oggi lavoro a "Lastavica", sono in diretto contatto con le persone cosa molto importante per me, niente di accademico anzi è un tipo di lavoro molto pratico

R.: Hai detto che nel '93 - '94 arrivavano dei professionisti dall'estero per tenere dei corsi su argomenti come l'integrazione, la possibile risoluzione non violenta dei conflitti...

R.: ...sì molti stranieri vennero e tenevano dei corsi. Mi ricordo ancora un gruppo di donne contro la guerra che arrivava da San Francisco con il quale siamo ancora in contatto. Oggi ci sostengono vendendo i prodotti del laboratorio tessile in America, ogni anno vengono qui prendono un po' di merce per poi venderla.

Riferimenti bibliografici

Ivekovič R., *Autopsia dei balcani*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

Ivekovič R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma 1995.

Guinivet K., *Violences Sexuelles*, Michalon, Paris 2001.

Kasič B. (dir.), *Women and the politics of peace*, Centre for Women's Studies, Zagreb 1997.

Kesič V., Jankovič V., Bijelč B., (dir.), *Women recollecting memories*, Center for Women War Victims, Zagreb 2004.

Jambresic Kirin R., Povrazanovic M. (dir.), *War exile*, Institute of Ethnology and Folklore Reserch, Zagreb 1996.

Mertus J., Tesanovic J., Metikos H., Boric R. (dir.), *The Suitcase*, University of California, California 1997.

Ramet S., *Balkan Babel*, Westview Press, Boulder 2002.

Richter M., Bacchi M. (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera*, Rubbettino, Catanzaro 2003.

Richter M. (a cura di), *L'altra Serbia*, Selene, Milano 1992.

Sekulic T., *Violenza etnica. I balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma 2002.

Women's Commission for Refugee Women and Children, *Refugee and Internally Displaced Women and Children in Serbia and Montenegro*, Beograd, September 2001

Zajovi S. (dir.), *Women for peace*, Women in Black, Beograd, 2005.

Zarkopv D. (dir.), *Working through the war*, Admira Foundation, Utrecht 2005.